

«Perseguire i *pericolosi* oppositori»

Nel biennio 1860-1862 i piemontesi scelsero di agire con la forza contro i clericali

«I tempi quieti non sono ancora venuti. Una parte degli Italiani non è peranco libera, e molti pericoli ancora ci minacciano. L’Era dei sacrifici dunque non è chiusa; ma voi saprete incontrarli, come per lo passato, con animo sereno, attendendo dall’avvenire, largo remuneratore, il compenso di quelle che sono o paiono ingiustizie del presente. La Tribuna nazionale, da cui i vostri rappresentanti faranno sentire la loro voce, il Senato del Regno Italico dove siederanno degni e nobili vostri concittadini, i Consigli Provinciali e Comunali largamente costituiti coi vostri suffragi, e la Libera Stampa vi danno complete guarentigie dei vostri diritti e dei vostri interessi». Così scriveva da Ancona, il 19 gennaio 1861, il Commissario Lorenzo Valerio, nell’accomiatarsi dall’incarico svolto nelle Marche. Era chiaro dalle sue parole che ancora c’era un’opposizione che veniva individuata nel “pericolo” stesso. L’elezione dei primi parlamentari doveva nel frattempo agevolare l’instaurarsi del nuovo regime: il conte Giambattista Carletti Giampieri (1806-1867) era stato eletto deputato per il collegio di Fabriano, dopo l’annullamento dell’elezione del poeta-scrittore Luigi Mercantini, mentre per il collegio di Camerino fu eletto deputato il radicale piemontese Cesare Valerio, fratello di Lorenzo e candidato dal Comitato camerinese della Società Nazionale, il cui fondatore, Filippo Bettacchi morì il 2 febbraio 1862 (nel territorio camerte fu eletto poi senatore Rodolfo Varano, uomo dall’antico lignaggio).

Quel che si teneva più sotto controllo in quel periodo sembrava comunque essere il «*potere dei preti sulla popolazione*»: le soppressioni del marzo 1861 furono anticipate da una serie di incarcerazioni precauzionali. Tra queste ci fu quella, già citata, dell’animoso e battagliero Don Ferdinando Angelici di Esanatoglia, autore di molti scritti teologici, molti dei quali contro le idee liberali e socialiste, per 15 anni abate e parroco di S. Teresa a Matelica, poi prevosto di Pioraco, «*canonico onorario matelicense, dottore del Collegio Teologico nella Università di Camerino, decorato della Medaglia Grande di onore da S. M. Apostolica, Cavaliere della Immacolata Concezione, missionario apostolico ad honorem*», che tra il 1860 ed il 1861 ebbe più volte motivo di scontrarsi con il filo-sabauda frate agostiniano P. Agostino Agostini di Matelica, infervorato nelle sue prediche a favore della causa italiana. «*Rammentava un bel lungo corso di Filosofia – scrisse in proposito il 15 marzo 1873 nel commiato funebre, il suo confratello Don Ludovico Ludovici –, tratto da S. Agostino per confondere un tal cattolico-liberale, che diceva tenere questo gran Santo quella stessa opinione ch’egli, il liberale cattolico, sosteneva*». Una prima volta fu arrestato a Pioraco da un reparto di 40 uomini della Guardia Nazionale nell’orto della sua canonica, perquisito e portato nelle carceri di Camerino dove restò 22 giorni (a metterlo in libertà fu il Generale Fanti), per aver staccato il 19 settembre notte uno stemma sabauda affisso sopra a quello del Papa e per aver qualificato «*demoniaca*» l’occupazione piemontese.

Il 26 maggio 1861, poi, scrisse una infuocata lettera privata al Sindaco di Pioraco (poi denunciata e resa pubblica sul “*Corriere delle Marche*”), irridendo al Re, al plebiscito unitario ed alle feste nazionali, definendo «*magnum latrocinium, sacrilego fatto, infernale fellonia*» l’annessione piemontese, quindi mandò alle stampe un opuscolo intitolato “*Dialoghi su Roma*”, in cui si sosteneva la legittimità del potere temporale del Papa e per tutto questo fu identificato ed arrestato dai Carabinieri. «*Dalle Carceri di S. Chiara il giorno della Beata Vergine di Loreto del 1861*» inviò una lettera, che mandò alle stampe presso la tipografia di Alessandro Mancini. «*I figli di questo*

dal 1986



Centro Studi Civitanovesi

secolo – commentava il sacerdote – ne’ loro bisogni fanno appello alla carità cittadina, ma io per misericordia di Dio figlio della S. Romana Chiesa, e suo benché indegno Ministro faccio ricorso alla Carità Cristiana. Sono in carcere! Ma non per veruna mia personale mancanza, bensì per causa del mio Sacro Ministero. Ho dato alle stampe alcuni dialoghi su Roma, e tre di essi sono stati divulgati, e lungi da alcuna personale allusione ho discusso principj con quella libertà che era ammessa dall’argomento, e permessa dalle leggi sulla stampa. Si è creduto potere scrutare la mia intenzione, e però per i tre dialoghi pubblicati sono sottoposto a due processi di stampa, e per il secondo tradotto nelle pubbliche carceri di Macerata ove da molti giorni io vivo desolato solo perché impedito di adempiere i miei doveri Parrocchiali. Ho chiesta la libertà provvisoria giustificando con atto della Giunta Municipale di Pioraco le mie buone qualità, e la mia assoluta povertà. Pareva che si potesse per me applicare l’articolo 206 del Codice di Procedura penale. In questo articolo però si dice che i poveri possono essere dispensati dalla cauzione, e forse di questa facoltà non sono stato degno. Si dice ancora che debbano risultare favorevoli informazioni di moralità [...], e così mi si concede la libertà provvisoria a patto che io depositi Lire 200 di cauzione!! [...] Desidero la libertà per amore della mia Chiesa specialmente per la Ricorrenza del S. Natale [...] il mio Difensore Signor Avvocato Pietro Pellegrini in Macerata, terrà esatto registro di tutto per norma, e garanzia di chi vorrà soccorremi». Tornò in libertà ai primi del 1862.

Meglio non andò neanche al più mite ed anziano P. Antonio Angelucci (1781-1863), superiore del convento matelicese della Congregazione dell’Oratorio di San Filippo Neri. Fedele al Papa, consuetudinario e molto legato alla tradizione storica orale del suo Ordine, rimase sempre filippino nell’animo, fino alla sua morte, avvenuta in casa del fratello Agostino, che lo ospitò dopo le soppressioni. «Nel mattino dell’11 Marzo 1861 – scrisse Don Ferdinando Angelici – nuovi padroni Cittadini intimarono al P. Antonio la uscita dalla Congregazione: ed egli rispose non poterli obbedire; sì perché lo vietavano i sacri Canonici, e sì ancora perché il solo Papa aveva autorità di sopprimere una Casa Religiosa, e che per conseguenza avrebbe ceduto solamente alla Forza e alla violenza. Siccome coloro avean detto non poter essi usar violenza, e perciò volerne scrivere in Ancona, quasi che tali imprese non dipendessero dalle determinazioni delle locali autorità: così il P. Antonio, Uomo semplice e retto, si fissò nell’animo che per allora la sua Religiosa Famiglia sarebbe lasciata in pace [...] Egli però s’illudeva. Non appena dato principio alla meridiana refezione, presentasi un Capitano delle Guardie Nazionali, e intimagli in quel giorno stesso la uscita. Il Padre Angelucci rispose di nuovo, non avrebbe ceduto che alla Forza; e non mancò di quella squadra chi per dar pruova di marziale coraggio prendesse per un braccio quel vecchio ottuagenario, dicendo – La forza gliela faccio io!!!».

Matteo Parrini